

ram, et motum, et locum, et tempus, neque praesupponit praesupponenda quidem, cum sint principia quidditatum et existentiarum in naturalibus, admonere potuisset ipsum de dogmatis falsitate. Quamobrem non videntur esse scientiae, quae praesupponunt, sed scientiarum fragmenta, totiusque sapientiae ideationes. Nam etsi per sensus et demonstrationes ducentes ad impossibile, tanquam a signo, quaedam prima principia probentur in scientiis, haud tamen certitudo inest conclusionibus, nisi principia per sapientiam sic delucidata fuerint.

ART. II

Principia scientiarum in historia fundari, et tres esse primas scientias; et in quo deficiunt mathematicae.

Itaque principia scientiarum sunt nobis historiae. Historiam dico etiam, quod non ab alio audivimus, sed nostris patuit oculis et sensibus: ex eo enim, quod patet historice, ad investigandum quod latet proficiscimur. Si autem historia divinitus promulgata est, facit fidem, estque principium fidei theologicae, si tamen de divinis est narratio; quidquid vero nos elicimus ex principiis illis, divinitus revelatis, vocatur non fides, sed scientia theologica: quoniam sicut aliae scientiae ex revelatis historiis etiam procedit ad conclusiones suas. At si et illa principia possunt humanis rationibus haberi, communicant cum scientia, ut quod Deus sit unus. Possunt haberi aliqua naturaliter ab effectu, non ex causis syllogizando. Revelatio autem probatur non per causam, sed signo ut miraculis et martyrio. Non enim causa, ut vera sit apostolorum praedicatio, est miraculum; nam et sine eo vera est: neque martyrium: cum et sine eo vera sit: effectus autem non est nisi per suam causam. Neque sunt effectus illius praedicationis miraculum et martyrium, cum sine tali effectu possit illa esse, et haec a Deo dari ad alium finem: sed sunt signum, quod a Deo fit revelatio, qui potest solus miraculum et martyrium verum dare. Quod autem solus ipse possit, patet, quia solus auctor naturae potest super naturam: et hoc est axioma talium syllogismorum. Si vero historia est humanitus nota, si a multis fide dignis contestatur, et a nobis potest experiri, ut quod mundus novus repertus sit, facit scientiam. Si autem nemo potest experiri amplius, fides est: ut quod in anno millesimo quingentesimo septuagesimo

il movimento, il luogo e il tempo, non presuppone gli elementi da presupporre, dato che sono i principi delle essenze e delle esistenze nelle cose della natura, avrebbe potuto avvertirlo della falsità delle sue dottrine. Pertanto non pare che siano scienze quelle che presuppongono, sebbene frammenti di scienze e ideazioni della sapienza totale; giacché, quantunque alcuni principi primi vengano dimostrati nelle scienze mediante i sensi e le dimostrazioni, che riportano all'impossibile come dimostrando dal segno, tuttavia la certezza non si trova nella conclusione, se i principi non vengono illuminati attraverso la sapienza.

ARTICOLO II

I principi delle scienze si fondano sull'esperienza, e tre sono le prime scienze; in che cosa vengano meno le matematiche.

Pertanto i principi delle scienze sono per noi le storie; intendo per storia anche ciò che non abbiamo ascoltato da altri, ma è risultato ai nostri occhi e ai sensi; infatti da ciò che risulta storicamente noi procediamo ad investigare ciò che non appare. Se la storia è stata resa nota per intervento divino, essa produce fede ed è principio della fede teologica, se è narrazione di cose divine; tutto ciò che noi inferiamo da quei principi rivelati da Dio non si chiama fede, bensì scienza teologica, perché, come le altre scienze, anch'essa procede alle proprie conclusioni partendo dalle storie rivelate. Però, se quei principi si possono ottenere con mezzi umani, essi coincidono con la scienza, come il principio che Dio è uno. Alcuni principi si possono ottenere naturalmente, sillogizzando dagli effetti, non dalle cause; però la fede non viene dimostrata mediante una causa, bensì mediante il segno, come sono i miracoli e le profezie. Infatti la causa, per cui la predicazione degli Apostoli è vera, non è il miracolo, giacché anche senza di esso è vera; e neppure il martirio, dato che essa è vera senza di esso; l'effetto, d'altra parte, esiste solo mediante la sua causa; però né il miracolo né il martirio sono effetti di quella predicazione, giacché il primo può esistere senza quell'effetto, e il secondo viene dato da Dio per un fine diverso; essi sono piuttosto un segno che viene fatta una rivelazione da Dio, il quale solo può compiere un miracolo e un martirio autentico. Che lo possa solo lui, risulta dal fatto che solo l'autore della natura ha potere sulla natura; e questo è l'assioma di questi sillogismi. Se invece la storia è nota con mezzi umani, è attestata da molti degni di fede e può

secundo apparuit sidus novum sedili Cassiopeae credimus Ticoni ⁽¹⁾, et quod aliud observavit Hipparchus, credimus Plinio: et sic quod alicui est sensus, alteri est fides, quam diximus assensum: quoniam aliorum sensu quasi sentimus: quod tamen multis visum est facit scientiam humanam, sed non mihi semper, nisi examinavero utrum illi fallere aut falli potuerint. Multa enim refert Mahometus sese in caelo et in terra vidisse: quae historiae naturali et civili repugnant.

Quia ergo non datur nisi historia divina et humana, quae dividitur in naturalem et moralem, qualiter differt Pliniana a Liviana, propterea duplex fit scientia, theologia et micrologia; quae dividitur in naturalem et moralem. Illa quidem iure domina est, quae Dei revelatione habetur auctoris naturae et sensus: haec ancilla, quae a sensu et natura percipitur, nostra et aliorum. Sed quoniam res omnes homo unus naturaliter discere nequit: itemque in rebus naturalibus, quas discimus, invenitur divinitatis vestigium, et multa quae sensum superant, licet sensu hauriantur; et connexio causae invisibilis cum visibili relucet, hoc autem omnino considerare nequit recte, nisi qui res omnes perlustravit sensu suo, et alienis et consideratione. Idcirco datur alia scientia, quae vocatur metaphysica, media inter physicam et theologiam, et ad hanc tanquam quae res cunctas speculetur, et connexiones earum cum causis divinis investigavit, spectat principia scientiarum enucleare et stabilire; et rebus secundum naturam nomina imponere, et ordinem, et fines omnium declarare. Assistit ergo theologiae sicut magistra ancillarum.

Naturalis vero ex historia elementorum, et siderum, et aquarum et lapidum, et metallorum, et plantarum, elicit propositiones universales, quidditates rerum corporearum exprimentes, et ex his considerat generationes et corruptiones, mutationes, partes, principia, effectus, et usus, quoad hominem, et quoad totam corporum naturam. Idcirco, et tempus, et locum, et quantitatem, et numerum ipsorum considerat. Sed cum non possent homines corpora omnia contemplari, diviserunt scientiam hanc, ut alia sit, quae de passionibus humani corporis consideret, et in hoc vitae consulat per medicinam; alia quae stellarum motus investiget, et situs, et quantitates, quam dicunt astronomiam; alia tandem, quae causalitatem siderum

⁽¹⁾ La stella fu osservata da Tycho Brahe (1546-1601) l'11 novembre 1572: l'astro-nomo illustrò la scoperta nello scritto *De nova stella* (Copenaghen 1573).

venir sperimentata da noi così come il fatto che è stato scoperto un nuovo mondo, essa produce scienza; se invece nessuno può ulteriormente sperimentare, si ha la fede, come quanto al fatto che nell'anno 1572 è apparsa una nuova stella nel seggio di Cassiopea noi lo crediamo a Tycho Brahe ⁽¹⁾, e che un'altra ne ha osservato Ipparco lo crediamo a Plinio; e così ciò che per l'uno è esperienza per l'altro è fede; questa l'abbiamo chiamata assenso, perché con essa noi quasi sentiamo col senso degli altri; tuttavia ciò che è stato osservato da molti produce una scienza umana, ma non sempre per me, se io non esaminerò se essi abbiano potuto ingannare o ingannarsi; Maometto riferisce infatti di aver visto in cielo e in terra molte cose, che ripugnano alla storia naturale e a quella civile.

Pertanto, non essendoci che una storia divina e una umana, la quale si divide in naturale e morale, così come differisce quella di Plinio da quella di Livio, segue che due sono le scienze: teologia e micrologia; e questa si divide in naturale e morale. La prima è a buon diritto signora, perché si ottiene con la rivelazione di Dio, autore della natura e del senso; la seconda è ancilla, e si ottiene in base al senso e alla natura nostra e altrui; però un solo uomo non è capace d'imparare tutte le cose; inoltre nelle cose naturali, che apprendiamo, si trova il vestigio della divinità, e molte cose che superano il senso, benché si ottengano attraverso il senso, e rifulge la connessione della causa visibile con quella invisibile. Nessuno quindi può penetrare ciò del tutto rettamente, se non ha indagato tutte le cose coi propri sensi, con quelli altrui e con la meditazione. Perciò vi è un'altra scienza che si chiama metafisica, media tra la fisica e la teologia; ad essa, come a quella scienza che specula su tutte le cose, spetta enucleare e stabilire i principi delle scienze, imporre alle cose i nomi secondo la natura e lumeggiare l'ordine e i fini di tutte; essa assiste quindi la teologia come maestra delle ancelle.

La scienza della natura invece, partendo dalla storia degli elementi, delle stelle, delle acque, delle pietre, dei metalli, delle piante, inferisce proposizioni universali esprimenti le essenze delle cose corporee, e in base a queste considera le nascite e le morti, i mutamenti, le parti, i principi, gli effetti e gli usi, riguardo agli uomini e riguardo a tutta la natura dei corpi. Perciò considera pure il tempo, il luogo, la quantità e il numero di essi. Però, non potendo contemplare tutti i corpi, gli uomini han diviso questa scienza, in modo che ve ne sia una che considera le modificazioni del corpo umano, e in questo provveda alla vita mediante la medicina; un'altra che investiga i moti delle stelle, i siti, le quantità, e vien detta astronomia; un'altra

super res inferiores tractat, quam dicunt astrologiam; et alia quae totius mundi delineat situm, et corporum moles; quam cosmographiam vocant; et aliam, quae telluris, geometriam: sed tamen omnes hae una sunt scientia unius mundi, suorumque corporum.

Cumque magnitudines et numerum praedictorum scire oportet, neque sufficeret homo ad omnia scibilia, inventa est mathematica de numeris et magnitudinibus: quae profecto mihi scientia rerum minime videtur esse, sed sciendi modus, sicut et logica. Non enim habet aliquid, de quo per se consideret, quippe quae numeros et magnitudines corporum physicorum solum metiatur. Si enim non sunt physica corpora, neque mathematica humana ulli esset usui. De physicis autem physiologia tractat, ergo mathematica est physiologiae adiutrix et ancilla, vel eius fragmentum. Hoc autem fateri cogitur Aristoteles qui negat ideas et mathematica, media inter sensibilia et abstracta entia, Platoni posita. Quapropter mirum quo pacto mathematicam, quae tractat de non-entibus et de accidentibus corporum, mox facit certiore et veriore physiologia, et cunctis scientiis. Hoc quidem Platoni potius convenit, qui mensuras rerum in ideis contemplatur et in spatio, in quo fundantur corpora, quorum utrumque Aristoteles negat. Sed profecto de illis ita considerare metaphysicae est munus. Nihil ergo iuvat nosse, quod duo et tria faciunt quinque, nisi quia in corporibus aliisque rebus ita fit coacervatio naturaliter. Quare autem ita fiat ex idea Dei dependet: sicuti quare triangulus habet tres, et ignis calet. Nos autem ex fine et usu rationem reddentes, neque in hoc quiescimus. Scimus enim solem calefacere, ut terram transmutet: et ab auctore naturae ita datum esse, ut secunda entia producantur ex immutata terra: sed finem dicere non est rem percipere, sed usum.

Quapropter, sicuti logica est instrumentum metaphysicae, scienter loquentis in omni scientia, ita mathematica est eiusdem instrumentum mensurantis res physicas et numerantis. Mensurare autem et numerare est quod notum est nobis ignotis applicare, ut per illud innotescant. Et ideo numerus humanus procedit usque ad decem, quoniam decem sunt digiti in manu nostra, nobis notissimi, ex quorum replicatione cuncta numeramus. Sed cur et utrum numerus solum ad denarium porrigatur, nescimus; si enim numerus solum humanus est, ita se habet. Sed si angeli illo utuntur et bruta, prout se habet, quod illis discrete notissimum est, numerent oportet. Sic nos et bruta solis luce videmus: non autem vespertilio, sed aëris.

infine che tratta della causalità delle stelle sulle cose inferiori, e vien detta astrologia; un'altra che delinea la situazione di tutto il mondo e le moli dei corpi, e si chiama cosmografia; un'altra che fa lo stesso per la terra, detta geometria; tuttavia tutte queste sono una sola scienza del mondo, che è uno, e dei suoi corpi.

Siccome bisognava sapere le grandezze e il numero delle cose predette, e non bastava un solo uomo per tutto lo scibile, fu inventata la matematica per i numeri e le grandezze; essa non mi pare affatto che sia scienza della realtà, bensì strumento del sapere, come la logica; essa infatti non ha un oggetto da considerare per sé, giacché essa misura solo i numeri e le grandezze dei corpi naturali; se non vi fossero corpi naturali, neppure la matematica avrebbe utilità alcuna; ora, delle cose naturali tratta la scienza della natura; dunque la matematica è scienza ausiliaria e ancilla della scienza della natura oppure una sua parte. Ciò è costretto a confessare Aristotele, il quale nega le idee e gli enti matematici come medi tra le cose sensibili e gli enti trascendenti, posti da Platone. Pertanto è strano in quale modo egli faccia poi più certa e più vera della scienza della natura e di tutte le scienze la matematica, la quale tratta di non-enti e degli accidenti dei corpi. Questo conviene piuttosto a Platone, che contempla le misure delle cose nelle idee e nello spazio, in cui si fondano i corpi, mentre Aristotele nega l'una e l'altra cosa. Però è certamente compito della metafisica considerare quelle cose; non giova affatto conoscere che $2 + 3$ son 5, se non perché nei corpi e nelle altre cose così si verifica naturalmente l'addizione. Che la cosa si verifichi così dipende dalla idea di Dio, così come il fatto che il triangolo ha tre angoli e il fuoco riscalda. Noi però, che rendiamo conto delle cose in base al fine e all'utilità, non ci fermiamo nemmeno a questo; sappiamo infatti che il sole riscalda per trasformare la terra; ed è stato determinato dall'autore della natura, in modo che gli enti derivati vengano prodotti dalla terra che vien mutata; però indicare il fine non è penetrare la realtà, sibbene la sua utilità.

Pertanto, come la logica è strumento della metafisica, che parla a ragion veduta in ogni scienza, così la matematica è suo strumento in quanto essa misura e numera le cose della natura. Misurare e numerare significa applicare quel che ci è noto alle cose ignote, affinché mediante esso ci si facciano note. Per questo il numero umano arriva fino a 10, perché dieci sono le dita della mano nostra, notissime a noi, con la cui ripetizione noi numeriamo tutte le cose; ma perché e se il numero si estenda fino a 10 non lo sappiamo; se infatti è solo un numero umano, la cosa sta così; ma se gli angeli e gli animali lo adoperano è necessario che essi numerino secondo ciò che per essi rispettivamente è notissimo; così noi e gli animali

Angelus vero diviniore lumine. Sic etiam utimur in mensurandis rebus pede vel palmo nostro, sed hoc non utuntur bruta, sed suis. Angelus vero pede Angeli muros Jerusalem caelestis metitur in *Apocalypsi* ⁽¹⁾: quae mensura est aliquid proportionale pedi nostro, sed spiritaliter. Et grano nobis noto utimur in ponderibus, non autem ferae similiter, ut dictum est prius libro I. Stulti profecto sunt homines, qui de scientiis respectu sui talibus pronunciant.

Patet autem hoc, quoniam mathematici supponunt numerum usque ad decem, et mensuram minimam ad pedem redigunt, quam in digitos partiantur, ut exquisitius distinguant. Dicunt lineas fieri ex fluxu puncti; superficiem ex fluxu lineae: corpus ex superficie: sphaeram ex transitu dimidii circumvoluti circuli, quae quidem in natura non sunt: sed proponuntur nobis solum ad notitiam praecipuam. Item linea de polo ad polum ducunt, impossibilem quidem re, sed imaginatione: quoniam transcendunt et penetrant animo corpora, ut possint illa metiri. In quo apparet divinitas hominis ita operantis et proficientis. Quapropter non de rebus uti sunt tractat, sed uti possunt a nobis cognosci. Assumit autem quasdam in re positas propositiones, non illarum quidditates sciens, sed usum ad mensurandum. Sic enim ponit quod diameter est tertia pars circuli, et laterum trianguli proportionem, quam in rebus colligit. Mox illis utitur tanquam idea nota ad notitiam ambitus terrae, et diametri, et situs stellarum, et configurationum, et distantiarum; semper fundando se in illo principio: quod de similibus in quantum similibus idem est sensus: et quae sunt similia, licet maiora, proportionantur minoribus. Quo in negotio convenit etiam cum physiologo: sicuti in eo: omne totum est maius sua parte, et anguli oppositi sunt aequales, quod ipse nescit quare, nisi quia ita historice evenit, supponit. A signo tamen probat aliquando. Patet ergo quod omnis suppositio eius est ad rerum physicarum notitiam principium historicum, et ex parte physicum, quia ita in natura reperitur ex parte fictum idealiter, ut inde physicum ens concipiamus. Sed tamen ex his rursus palam est mathematicam non esse scientiam, sicuti neque logicam, cum careant subiecto et aliis deserviant. Quinimo, neque ex causis procedant, sed ex signo, et simili idealiter. Unde mathematici igno-

(1) *Apoc.*, XI 1-2.

vediamo con la luce del sole, ma non il pipistrello, che vede con la luce dell'aria, mentre l'angelo con un lume più alto. Così ancora nel misurare le cose, noi adoperiamo il nostro piede o il nostro palmo, ma gli animali adoperano solo i propri; invece l'angelo nell'*Apocalisse* ⁽¹⁾ misura i muri della Gerusalemme celeste col piede di angelo; tale misura è qualcosa di proporzionale al nostro piede, ma in senso spirituale; noi adoperiamo nei pesi il grano, a noi noto, ma non così le fiere, come è stato detto nel libro I. Stolti pertanto sono gli uomini che si pronunciano in assoluto sulle scienze che sono tali relativamente ad essi.

La cosa è chiara dal fatto che i matematici suppongono il numero fino a 10 e riportano al piede la misura minima, che dividono nelle dita per dividere più accuratamente. Dicono che le linee si ottengono dal movimento del punto, le superficie dal movimento della linea, il corpo dal movimento della superficie, la sfera dal movimento di un semicerchio in movimento circolare; però tali cose non esistono nella natura, bensì ci vengono proposte solo per preparare la conoscenza. Così i matematici conducono una linea da polo a polo, e ciò non è possibile nella realtà, bensì nell'immaginazione, perché essi trascendono e penetrano i corpi con l'animo, onde poterli misurare. In ciò si rivela la divinità dell'uomo, il quale opera e progredisce così. Pertanto il matematico non tratta delle cose come possono venir conosciute da noi; egli assume alcune proposizioni affermate nelle cose, non sapendo le loro essenze, sibbene l'utilità per misurare; così infatti egli pone che il diametro è la terza parte del cerchio, e inoltre il rapporto dei lati del triangolo, che egli enuclea dalle cose, e subito adopera quegli elementi come un'idea nota per la conoscenza dell'ambito della terra, del diametro e del sito delle stelle, delle configurazioni e delle distanze, sempre poggiando su quel principio secondo cui identica è l'esperienza intorno a cose simili in quanto simili; le cose che sono simili, benché più grandi, sono proporzionali a quelle più piccole. In tale problema il matematico conviene pure col filosofo della natura, come nel principio che il tutto è maggiore della parte e che gli angoli opposti sono uguali, di cui egli ignora la ragione, ma lo suppone solo perché così avviene di fatto; tuttavia egli talora dimostra dal segno. È chiaro dunque che ogni sua supposizione è per la conoscenza delle cose un principio di fatto e in parte fisico, perché così nella natura si trova in parte ciò che viene immaginato idealmente, per indi concepire l'ente fisico. Tuttavia da ciò risulta ancora chiaro che la matematica non è scienza, come non lo è la logica, perché esse non hanno un oggetto reale e servono alle altre scienze; anzi l'una e l'altra non procedono dalle cause, bensì dal segno e dal simile sul piano ideale; onde i matematici, igno-

rantes ordinem coeli, et modum motionum sideralium, fingunt epicyclos, excentricos, motum terrae, et huiusmodi, non causas pro causis, petendo simul principium, quibus possint mensurare apparentias, non autem rem docere sicuti est. Veluti poëta fingit fabulas, et orator parabolas ad exprimendum res a sensu audientium vel a voluntate remotas.

ART. III

Perperam Aristotelem mathematicas scientias esse nobiliores et certiores declarasse, cum non procedant ex causis, ut ipse putat, sed ex signo, et solam quantitatem absque substantia considerent.

Sed Aristoteles conatur ostendere mathematicas scientias esse et in primo certitudinis gradu: primo quoniam procedunt ex universalibus per se, et secundum quod ipsum; 2) quoniam per causam formalem, quae est invariabilis, et non per alias causas, quarum multitudo scientiam confundit; 3) quoniam procedit ex sensatis: ostendit enim quod isosceles habet tres, quoniam triangulus habet tres: triangulus autem huiusmodi sensui patet; 4) quoniam omittit materiam et contingentia et fortuita et quae insunt per accidens, in quibus oritur deceptio.

Respondeo quod non procedit mathematicus ex propriis, sed ex communibus: idcirco non est per se scientia: neque subiectum proprium habet: quae vero sibi vindicat ut propria, figmenta sunt non per se requisita, sed per aliud docendum, sicuti fabulas poëta fingit, non propter fabulas, sed ut ad illarum ideam aliquid doceat. Item neque subiectum proprium habet mathematica, in quo versetur: potest tamen secundario scientia appellari; potius tamen instrumentum sapientis. Neque verum est, quod sola mathematica procedit ex universalibus per se primo: nam omni scientiae id etiam competit, sed non in omni demonstratione, sicut nec in mathematica. Patet namque quod probat isoscelem habere tres, quia est triangulus: non tamen competit isosceles habere tres per se primo, quia non convertibiliter se habent. Item et de hoc singulari triangulo probatur, quod sit trilaterus, eo quod est isosceles; sicuti probamus hunc hominem esse sensitivum, quia habet oculos; habere autem oculos neque homini per se primo, neque animali inest, si talpa et

rando l'ordine del cielo e il modo dei movimenti stellari, immaginano gli epicicli, gli eccentrici, il moto della terra e simili; e assumono come causa ciò che non è causa, con petizione di principio, per poter con esso misurare i fenomeni, non insegnando la realtà com'è, così come il poeta crea favole e l'oratore parabole, per esprimere cose lontane dal senso e dalla volontà degli uditori.

ARTICOLO III

Invano Aristotele ha dichiarato che le matematiche sono scienze più nobili e più certe, dato che esse non precedono dalle cause, come egli crede, bensì dal segno, e considerano solo la quantità, senza la sostanza.

Aristotele cerca di mostrare che le matematiche sono scienze e nel primo grado di certezza: in primo luogo perché procederebbero dagli universali per sé e secondo sé; in secondo luogo perché procederebbero mediante la causa formale che è invariabile, e non mediante altre cause, la cui molteplicità confonde la scienza; in terzo luogo perché procederebbero dalle cose percepite coi sensi, giacché mostrano che il triangolo isoscele ha tre lati perché il triangolo ne ha tre: un tale triangolo sarebbe chiaro al senso; in quarto luogo perché tralascerebbero la materia, i casi contingenti e fortuiti e gli eventi accidentali, in cui si verifica l'errore.

Rispondo che il matematico non procede da elementi propri, bensì da comuni; perciò la matematica non è per sé scienza, e non ha un proprio oggetto; gli elementi, che essa proclama propri, sono contenuti fantastici, non indagati per sé, ma per insegnare altro, come il poeta crea favole, non per le favole, ma per insegnare qualche cosa secondo la loro idea. Inoltre la matematica non ha un proprio soggetto, di cui si occupi; tuttavia in senso secondario può esser detta scienza, piuttosto come strumento del sapiente. Non è vero che la sola matematica proceda per sé e primieramente dagli universali, giacché ciò compete pure ad ogni scienza; però non in ogni dimostrazione, come neppure nella matematica; è chiaro infatti ciò che essa dimostra, e cioè che l'isoscele ha tre angoli perché il triangolo ne ha tre; tuttavia all'isoscele non compete avere tre angoli primieramente, perché i due concetti non sono convertibili. Inoltre anche di un triangolo concreto si dimostra che è trilatero perché è isoscele, come dimostriamo che quest'uomo è sensitivo perché ha gli occhi; però avere gli occhi non compete per sé e primieramente né all'uomo né all'animale, se la talpa e la spugna ne son prive, bensì all'ente